

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Se mille lire...

RENZO FOA

Da oggi chi compra «l'Unità» dovrà pagare cento lire in più di chi compra un altro giornale. Cento lire non sono di questi tempi una grande cifra. Ma si tratta sempre di un sacrificio che viene chiesto al lettore; si possono usare altre parole, si può dire che è una prova di affezione, ma non si attenua il senso di questo sacrificio. La speranza è ovviamente che i nostri lettori, il cui numero è in crescita ormai da un anno, lo sopportino e non ci neghino l'ulteriore prova che viene chiesta a loro e a noi: tenere le vendite. Per parte nostra faremo tutto quanto ci è possibile per dimostrare che le mille lire ce le meritiamo con il giornale che costruiamo quotidianamente. Il che non toglie che nei prossimi giorni e nelle prossime settimane leggeremo con sempre maggiore attenzione i bollettini delle vendite, sapendo che in queste cifre c'è una dura verifica del gradimento di chi ci legge e della validità del nostro lavoro. Ma sapendo anche che da oggi per noi la partita non si svolgerà più soltanto sul terreno dell'informazione e dell'immagine dell'«Unità», ma diventa più difficile perché cento lire in più sono in ogni modo un ostacolo aggiuntivo, comunque la si metta.

Non sto parlando solo delle ovvie leggi del mercato; parlo perché abbiamo già alle spalle un'esperienza simile. Nell'estate del 1985, quando il prezzo dell'«Unità» della domenica venne portato a mille lire, ci accorgemmo subito di pagare un alto scotto, con una forte caduta delle nostre vendite. Oggi, ripensando al rapporto tra il pur necessario beneficio finanziario che ne ricevemmo e il prezzo che ci siamo trovati a pagare, è problematico pensare che quella scelta abbia portato a consistenti guadagni reali. Ma - se guardiamo al peso di quelle mille lire domenicale insieme ad altri fattori tutti legati fra loro, come è ovvio in un giornale - oggi sappiamo soprattutto quanto sia stato poi arduo riguadagnare il terreno perduto, rimettersi su un binario di marcia di espansione, fissare nuovamente un legame ed una fiducia, mentre il panorama complessivo dell'informazione mutava e la sola difesa delle nostre quote di lettori diventava complessa e richiedeva decisioni non facili da prendere per la loro radicalità, ma necessarie sotto ogni punto di vista.

La settimana scorsa il Comitato esecutivo della nostra editrice ha spiegato in un comunicato le ragioni di questa scelta delle mille lire. Ha parlato della dura vertenza in corso che contrappone l'associazione degli editori al sindacato dei giornalisti, vertenza che deve essere al più presto risolta. Ha sottolineato il fatto che «l'Unità» è il giornale che risente delle più gravi conseguenze degli scioperi. Ha indicato la cifra di un miliardo e duecento milioni come minore entrata a causa delle quattro domeniche in cui non siamo usciti. Ha detto che così «si aggravano le difficoltà finanziarie a quelle già esistenti». E il presidente dell'editrice, Armando Sarti, ha affermato che «non si può interrompere né compromettere l'avviato programma di risanamento». Sono tutti argomenti legittimi e da considerare con serietà e impegno. Il che però non toglie che chi fa e chi legge questo giornale si trova adesso davanti a problemi nuovi, anche questi da considerare con serietà e con impegno. Perché oggi le cento lire riportano alla ribalta la questione delle linee su cui deve svilupparsi lo sforzo per consentire all'«Unità» di concorrere con le principali testate italiane e di essere una colonna di un sistema dell'informazione realmente pluralista.

Non ci sono mancati, anche recentemente, i riconoscimenti sul valore del lavoro che stiamo compiendo, sull'importanza che il giornale del Pci è tornato ad assumere non solo nella sinistra, sulla qualità del notiziario che diamo e del dibattito che si svolge sulle nostre pagine. Certo, come di tutto, se ne può discutere. Ma l'andamento delle vendite, anche nei primi mesi del 1988, suona come una conferma positiva. Questo è certo importante, ma non credo che basti se l'ambizione è di crescere in modo originale sul mercato editoriale e non di accontentarsi di gestire quello che c'è sul piatto. Questa «Unità» sta ancora cercando strategie e strumenti indispensabili per svilupparsi davvero e per risanare i suoi bilanci in una prospettiva di espansione. Credo che questo sia il punto vero, in un quadro editoriale largamente sconvolto proprio in ciò che si offre ai lettori (onnellate di carie, rotocalchi, inserti, concorsi, ma anche molta, molta più informazione rispetto al passato) da un processo di modernizzazione che è segnato dalle lotte politiche ed economiche, sulle proprietà delle testate e dei gruppi, e dalle guerre sulle file finanziarie della pubblicità. L'unica risposta possibile a tutto questo sta in una nostra capacità concorrenziale più complessiva: quindi di uso delle più moderne tecnologie, razionalizzazione del sistema distributivo e di stampa, un numero di pagine che consenta un'informazione completa sulla società italiana e sul mondo. Allora se queste cento lire in più serviranno allo sviluppo dell'«Unità», ben vengano, con la speranza di poter molto presto pagare ai lettori questo nuovo debito che contrainamo con loro.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/51531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti, via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

Sul primo numero di Micromega confronto sulle sorti del partito Pm Flores d'Arcais, difende Natta, giudice Ruffolo

Imputato Pci, diventi inutile?

Il sasso nello stagno o, se si preferisce, la requisitoria di Paolo Flores d'Arcais. Prospetta il rischio di una decadenza neppure troppo sottile, il timore che il Pci si avvii a diventare «inutile, inutile, superfluo». La difesa è affidata al segretario comunista in persona. E Natta apre l'arringa con la miglior disposizione voluttaria: «Forse altri, ma certamente non noi, sono abituati a considerare come "aggressione" e "inimicizia" la franchezza e anche la rudezza di una discussione seria. Mi sembra del tutto evidente che preferire nel ragionamento "la lucidità al belletto" e il "ricordare impietosamente le circostanze scomode" è buona cura per chiunque...». Il giudizio spetta naturalmente al direttore della rivista, Giorgio Ruffolo. Ed è piuttosto severo circa «la fragilità della coscienza comunista», «la tentazione consociativa mai messa da parte», «la diffidenza per le riforme istituzionali». Ma non disperate, il viale del tramonto non è inevitabile. «Tutte le rigenerazioni sono possibili. E tuttavia improbabile che possano compiersi senza rotture di una continuità che diventa, alla lunga, fatale», sostiene Ruffolo.

Insomma *Micromega* vs. in libreria apre il numero con una sorta di confronto all'americana sulle sorti del maggior partito della sinistra italiana. Seguono una serie di stimolanti interventi, con altrettante diagnosi al capezzale del malato. Alberto Asor Rosa si occupa della «responsabilità dell'autonomia politica, come condizione per il Pci di rientro in gioco». Umberto Curi ne attacca appassionatamente il conservatorismo istituzionale, che non comprenderebbe la nuova fenomenologia del potere per dilendere in modo «intransigente» e «insensato» l'immodificabilità della Costituzione. Massimo Lo Cicero liquida quella «ambigua miscela di pansindacalismo, assemblarismo e stalinismo», che avrebbe reso i comunisti in economia «simultaneamente, aggressivi e diffidenti verso il mercato». Angelo Bolaffi si occupa un po' troppo beffardamente, trattandosi di un amore, dell'attrazione fatale tra Pci e Spd. Riccardo Terzi tenta di ricucire la smagliatura tra sinistra politica e sinistra sociale proponendo al Pci un altro modo di guardare i conflitti. Infine, Domenico Stanone si occupa dell'aristocrazia del militante, del suo pessimismo critico, affidato all'amara necessaria autoironia di *Tango*. Chiudono la monografia sui comunisti due diverse ipotesi di Paolo Franchi e Luciano Canfora, sull'eclissi del berlinguerismo nel Pci.

Come si vede gli argomenti non sono nuovissimi, ma sostenuti spregiudicatamente e con passione da un gruppo di intellettuali fortemente motivato alle ragioni della sinistra. L'immagine che un lettore comunista ne ricava può essere una volta per tutte? Si può darsi solamente a un uomo, alla casa, a un figlio, senza sentirsi dimezzate? È questa perdita di una parte di sé, questo diramantato da un progetto dato per necessario e legittimo, che colpisce le giovani donne di oggi, a differenza di quelle di un tempo, allevate in una sola dimensione, quella femminile racchiusa tra le mura di casa e l'obblatività alla famiglia. Superficialmente e sbrigativamente si dice che le donne vogliono lavorare per «realizzarsi», ed è sottintesa l'ombra di un certo disprezzo, quasi che la «realizzazione» fosse un'aspirazione velleitaria da parte di chi, invece, avrebbe altri compiti nella vita, e li tradisce. Se una donna lavora perché ne ha bisogno per sopravvivere, la si accetta, ma se non è spinta dalla necessità, perché mai dovrebbe volersi imporre in un mercato come

una anche una riforma interna, che faccia del partito un veicolo di cittadinanza? Perché non pensare a un partito-requisitoria chiude con una domanda - che escluda «in ogni organismo dirigente opera una presenza di funzionari (di professionisti della politica a tempo pieno) superiore a un certo tasso (un terzo, la metà?)».

L'arringa della difesa mette subito in campo due argomenti. Il primo è che questa foto dei comunisti è un po' retro. «Sulla direzione di marcia che *Micromega* ci sollecita noi ci siamo inoltrati da un pezzo: anche sulla base di quell'esperienza che fu compiuta nel tempo, peraltro assai breve, in cui partecipammo a una maggioranza di solidarietà nazionale». Il secondo è che il deficit programmatico accomuna tutta la sinistra, e non solo in Italia. «Una tale difficoltà comune non può e non deve costituire un alibi per noi: e ne siamo ben consapevoli. Anche se occorre essere consapevoli, contemporaneamente, che quelle forze di sinistra che hanno scelto la via del moderatismo in nome del meno peggio, esse all'hanno cercato un alibi che non può essere perdonato». E se per riformare bisogna saper scegliere, e cioè «vedere», Natta avverte: «Una sinistra che non voglia essere sterile, e suicida ha problemi del tutto diversi da quelli di una parola d'ordine semplicistica». E richiama la vocazione «democratica e nazionale» dei comunisti per quanto concerne la riforma delle istituzioni «su cui una ricerca unitaria sarebbe d'obbligo». Perciò, conclude il segretario, i comunisti non chiedono «sconti», ma che si guardi alla difficoltà del cemento e al Pci come a una forza già in movimento: «È tempo di vedere che i comunisti hanno voluto aprire una pagina nuova».

Che sia proprio nuova Ruffolo non crede, visto che attacca «la pericolosa fragilità di fondo della coscienza comunista», venuta fuori a suo dire nel fuoco della polemica storiografica: «Il Pci arriva in ritardo; e per non rimpiangere la storia passata si fa sistematicamente sorprendere da quella presente». Così per il «conservatorismo istituzionale» che si fa politico. Sintomo per cui il Pci avrebbe paura, «per una scommessa errata» sul potere alternativo di domani di perdere la quota certa che il sistema politico gli accorda oggi. Di qui la «tentazione consociativa», la voglia mal smessa di pacificarsi con la Dc, «da tanto tempo fatta Morgana del Partito comunista italiano».

Dovero è così? Naturalmente la disputa continua. E più che lasciare sentenze ai posteri vien voglia di suggerire studi attenti sulle risorse e le mutazioni in atto nel corpo del malato. Altrimenti si finirebbe per doversi accontentare col dire che «il paziente è certamente ancora vivo poiché di sicuro non è morto».



ANNA MARIA GUADAGNI

impetosa fino alla ferocia, mai ingenerosa. Come andare a guardarsi in quegli specchi che evidenziano senza rimedio i difetti e ci fanno o troppo grassi o eccessivamente magri. Come tutti sanno ci sono diversi modi per affrontare questo genere di confronto. Quello depressivo e masochistico di chi smarrisce, davanti a una rappresentazione che ingrandisce e enfatizza difetti, l'autostima e la parte buona del sé. Quello sufficiente e un po' arrogante, che si rassicura pensando: in fondo si tratta di uno specchio cattivo. Quella che considera l'immagine critica, la rappresentazione del sé fatta dagli altri, per quanto dura e discutibile e purché non strumentale, assai più utile e meno infida dell'autocritica. Personalmente propendo per questo genere di lettura. Paolo Flores d'Arcais individua alcune cause di fondo del «declino comunista». Innanzitutto l'aver finalmente perso una «pessima diversità», quella ideologica, senza averne guadagnato una nuova, «buo-

Intervento

La «cognata organica» di Gramsci e le bugie di Bettiza

ANTONIO SANTUCCI*

Nel giorni caldi della polemica sul preteso «caso» dell'abbandono di Gramsci nelle carceri fasciste da parte del Partito comunista, in un «Mattinale» apparso su «il manifesto» l'atteggiamento dei giornali italiani veniva paragonato a quello del celebre Nanni Loy di «Specchio segreto» che, con una briciole in pugno, si accostava al cappuccio dell'avventore di un bar chiedendo: «Posso fare la zuppetta?». Naturalmente, l'altra figura della modesta metafora, lo sbalordito proprietario del caffè, non poteva che essere il Pci. Tuttavia sappiamo bene che non è facile fissare un limite alla miseria, e il povero nonché arido sbalatore ideato da Loy sembra quasi un dislino signore di fronte a chi va tentando adesso di raschiare un fondo prosciugato di tazza con un tozzo di pane raffermo.

Intanto a preoccuparsi questo umile spuntino da ritardatario, si è lasciato sorprendere Enzo Bettiza, maestro di stillogistica, attività evidentemente decaduta e poco redditizia. Su «La Stampa» del 19 marzo, nell'articolo «La cognata organica», dedicato al ruolo di Tatiana Schucht nella vicenda carceraria di Gramsci, Bettiza ragiona con rigore aristotelico. Premessa maggiore: Tatiana «era, a quel tempo, impiegata presso l'ambasciata sovietica a Roma»; premessa minore: «Rientra nella norma che un impiegato o funzionario d'ambasciata possa svolgere sotto copertura diplomatica qualche mansione più o meno occulta e più delicata»; conclusione: Tatiana è «una cognata organica, una *longa manus* di Mosca, una *survegliante* della Ghepeu». Non si tratta neppure di un sillogismo eristico, di un sofisma, ma di una banalissima falsificazione. Come ha infatti già ricordato opportunamente Gianni Schelotto sul «Corriere della sera», Tatiana non lavorò mai all'ambasciata sovietica di Roma, con la quale intrinsece soltanto normali e saltuari rapporti «esterni». Fu Giulia, che nell'autunno del 1925 aveva raggiunto Gramsci a Roma insieme al figlio Delio e alla sorella Eugenia, a trovare impiego per un breve periodo presso la sede diplomatica dell'Urss. Allora, provaci ancora Bettiza, il titolo del prossimo articolo è già pronto e scontato: «La moglie organica».

A nulla è valsa del resto la precisazione inviata a «La Stampa» da Umberto Cardia, la cui definizione di Tatiana «assistente servigliante» di Gramsci aveva fornito un involontario spunto alla requisitoria di Bettiza. Anzi, alla lettera di Cardia pubblicata il 29 marzo, questi ha replicato con un perentorio «siddhi di Stalin», dove «l'angelica cognata» è trattata come un'inflessibile agente spionistica impegnata a trasmettere a Mosca informazioni «grigie» e «asettiche» sul «dissidente» detenuto a Turi. Non fosse per la tragicità dell'esperienza umana della donna, che nel disperato tentativo di alleviare le sofferenze di Gramsci ha letteralmente consumato la propria vita, ci sarebbe da sorridere. Tuttavia è tanto l'infondatezza di quelle insinuazioni a far riflettere: senza dover compulsare ponderosi documenti d'archivio, a Bettiza sarebbe bastata una rapida lettura del bel saggio di Giuseppe Fiori su «L'universo affettivo di Nino», pubblicato recentemente da «l'Unità» nel volume «Gramsci. Le sue idee nel nostro tempo», per conoscere gli essenziali elementi biografici delle sorelle Schucht ed evitare di incorrere in grossolani frintendimenti.

In realtà, si continua a frugare scompostamente anche nelle pieghe più intime della storia di Gramsci con lo scopo manifesto di accreditare i principali capi d'accusa del processo intentato al Pci attraverso le attuali controversie sull'antifascismo e lo stalinismo europeo. È ovvio quindi che in una crociata propagandistica avviata per riproporre un ennesimo tentativo di delegittimazione democratica dei comunisti, un massimalista dell'anticomunismo come Bettiza si dichiara perfino insoddisfatto degli esiti del convegno socialista promosso da «Mondoperaio», dai quali non sarebbero emersi una sufficienza alcuni caratteri distintivi dello stalinismo, che non si esauriscono nell'«arbitrio, la violenza, il terrore e la menzogna», giacché la natura più profonda del fenomeno sarebbe contrassegnata da quella «disinvoltata duplicità o doppiezza», di cui Togliatti è stato sotto molti aspetti il rappresentante europeo più degno e più illu-

stre», rimasta poi radicata «a fondo nel codice genetico del partito».

Ecco il nazismo trasformarsi in episodio «provinciale» e Hitler, sulle orme di Stalin, in «ragazzo superficiale». Sono i partiti geneticamente duplici il rischio di ieri, di oggi, di domani, e tali non sono stati né quello nazionazionalista né quello fascista. In fondo non pare più essere stato il fascismo a stroncare il maggior intellettuale italiano del secolo. Antonio Gramsci non è più un grande protagonista e una vittima illustre della lotta al regime dittatoriale, ma nient'altro che un teorico antistalinista condannato da Stalin e da Togliatti, sorvegliato dalla Ghepeu, cortesemente ospitato in una cella di Mussolini, al quale si può presumere il Comintern pagasse riconoscenza un regolare affitto mensile.

Davvero impressionante, soprattutto per i lettori delle «Lettere dal carcere», si presenta a questo punto la «doppiezza» di Tatiana, le cui cure premurose, spinte talvolta fino all'eccesso, si rivelano l'ipocrisia facciata di un doppio gioco perverso ai danni di Gramsci. E non meno ripugnante e duplice è da giudicare l'agiografia comunista che con la «leggendaria Tatiana» ha inteso beatificare una crudele delatrice di Stalin.

Lo stesso giorno nel quale culminava la denuncia di tali nefandezze, «l'Unità» ha anticipato un resoconto del piano di attività dell'Istituto Gramsci per l'anno in corso. Tra le iniziative in fase di studio, figura anche la edizione del carteggio di Piero Sraffa con Tatiana. Malgrado problemi connessi a questioni di proprietà letteraria abbiano indotto a rinviare finora la pubblicazione delle lettere di Sraffa, non è una novità che, tramite la cognata, uno degli interlocutori privilegiati dell'epistolario gramsciano sia stato l'economista residente a Cambridge. A causa del regolamento carcerario in vigore a Turi, Gramsci era autorizzato infatti a scrivere soltanto ai parenti. Ma gli studiosi che hanno già avuto occasione di esplorare i testi originali della corrispondenza tra Tatiana o Sraffa, sanno che non vi è praticamente alcuna pagina che non si apra con frasi quali: «Caro amico, come vi avevo promesso allego alla presente le copie delle ultime lettere di Nino...»; «Cara amica, ho letto ora con molta attenzione le lettere di Nino, e cerco qui di mandarti un po' di materiale per rispondere...»; e così via. Risulta evidente, insomma, come la dislocazione della Ghepeu non prendesse alcuna iniziativa di qualche rilievo senza consultarsi o concordarla con Sraffa. Siamo dunque in presenza di un «economista organico»?

Se così fosse, a Sraffa spetterebbe sul serio una bella palma di campione di «doppiezza»: dal 1926 aiuta Gramsci a rifornirsi di libri per studiare in carcere; nel 1927 ottiene il primo permesso per visitarlo a Milano e chiede a Angelo Tasca di redigere il testo che egli stesso traduce e fa pubblicare sul «Manchester Guardian» sotto il titolo «The methods of fascism - The case of Antonio Gramsci»; nel 1928 è incaricato da Gramsci di consultare lo zio, il senatore Mariano D'Amelio, primo presidente della Corte di cassazione, per conoscere l'iter del ricorso per la revisione del processo inoltrato da Terracini a nome del Partito comunista d'Italia; nel 1930 visita a Mosca Giulia ammalata; nel 1931 chiede di incontrare Gramsci a Turi, ma l'autorizzazione gli è negata in quanto si rifiuta di far pressioni sul detenuto affinché indizzi una domanda di grazia a Mussolini; nel 1933 gioca un ruolo importante sia nel tentativo di ottenere per Gramsci la libertà condizionata, sia per favorire un intervento sovietico in vista di un eventuale scambio di prigionieri tra l'Italia e l'Urss; dal dicembre 1933 al luglio 1935 si assume le spese del soggiorno di Gramsci nella clinica Cusumano di Formia e ottiene l'autorizzazione a trascorrere con lui una settimana per quattro o cinque volte all'anno; lo visita l'ultima volta alla Quisisana di Roma un mese prima della morte; il 25 marzo 1937; insieme a Tatiana si occupa infine della salvaguardia dei «Quaderni del carcere».

Peccato che Tatiana, Sraffa e Togliatti non siano riusciti a portare a buon fine quel vero capolavoro di dissimulazione che sarebbe stata la liberazione di Antonio Gramsci. Nessuna paura, comunque, la gente duplice non sfugge all'occhio vigile di Bettiza: sarebbero stati smascherati ugualmente.

* Storico

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Una donna a più dimensioni



quello del lavoro, già scarso di disponibilità anche per gli uomini, ai quali compete di mantenere moglie e figli? Questa mentalità, anche se mascherata di tolleranza per le richieste femminili, è più diffusa e radicata di quanto si voglia ammettere.

Alla luce di queste considerazioni vi propongo una lettera, che mi è arrivata da qualche giorno, di una donna che si firma Antonella: «Vorrei riuscire a dar conto di un mio stato d'animo forse da sempre covato, ma che da un anno a questa parte sta esplodendo in maniera vistosa. Questo

posto di lavoro che permette, a me e a mio marito, di condurre un'esistenza un po' meno stentata...»

«Per tutto questo tempo mio marito mi è stato vicino in maniera impeccabile, sempre paziente, sempre dolce, disponibilissimo ad ascoltarmi, a condividere le mie ansie e la mia rabbia, perfino a farsi carico di alcune incombenze, senza neanche la più lieve ombra di rimprovero, tranne che nei miei momenti di massima depressione, quando mi capita di sconfinare nell'abulia, nell'inerzia, nel sentimento autodistruttivo. Ecco il pun-

to: io, a mia volta, ho maturato nei suoi confronti un acuto, doloroso, torbido senso di colpa. Sento che non sono la migliore delle compagne, mi vergogno di me per mio marito, e non capisco perché e come possa volermi bene e avere stima di me, vorrei dargli valide ragioni di essere contento di starmi accanto. Ultimamente a me pare che il senso di colpa mi abbia spinto ad adottare i suoi interessi, con uno slancio ed un entusiasmo forse eccessivi. Non sarà un modo per farmi accettare? Quanto è rischioso tutto questo?»

Solo trent'anni fa, una qualsiasi donna, al posto di Antonella, si sarebbe sentita «realizzata», e stimabile e amabile dedicandosi tutta a suo marito e alla riuscita di lui. Oggi viene avvertito come la caduta in una zona ambigua, vischiosa, dove si giocheranno partite oscure, ricattatorie, servili: una zona dove gli investimenti di energie, affetti, speranze; andranno a caricarsi su qualcuno, con il risultato di produrre perdita di autonomia, del controllo e della costruzione dei progetti propri e comuni, e l'aprirsi delle possibilità, sempre in agguato, di far carico a lui delle frustrazioni incombenti.

Pericolo per la coppia, ma anche rischio per lei, come hanno dovuto constatare, a conti fatti, tante cinquantenni rimaste sole di fatto o sole di affetti, se l'uomo al quale si erano dedicate se n'è andato con un'altra, o vive in casa amando un'altra. «Il lavoro è stato la mia salvezza» dice una di loro, «economicamente e per interesse di vita. Perdere un uomo è una devastazione incalcolabile, a una certa età si perde l'identità di donna. Ma se il sei costruita, e hai in mano la tua identità sociale, la vita continua. Per quelli che sull'uomo avevano investito tutto, il crollo è totale».